





# E poi fermare il tempo

da un corso di scrittura di Sara Gazzini



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN: 9791281403352

In copertina: elaborazione grafica di Denise Sarrecchia  
Editing: Sara Gazzini (per info: [carodiarisoio76@gmail.com](mailto:carodiarisoio76@gmail.com))  
Grafica di Denise Sarrecchia ([www.denisesarrecchia.org](http://www.denisesarrecchia.org))

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024

Viale Fabrateria Vetus, 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

[info@gemmaedizioni.it](mailto:info@gemmaedizioni.it) - [www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

A Gabriele e Valentina



# Indice

PREFAZIONE - <i>di Sara Gazzini</i>	9
La sfera specchiata	13
Il giorno zero	22
Quattordici ore	37
Una tazzina di caffè	45
Il sale di Noah	56
Primavere	68
La voce che viene da dentro	78
Partire	92
L'agenda azzurra	101
Giochiamo?	116
Pettirossi	123
Certe cose non tornano più, ma restano lì	131
Resilienza	140
Cenere	153
Amica mia	163
L'equilibrista	174
Ritorno a casa	186
Sulla soglia del destino	194
Il succo di pompelmo	200
Un pomeriggio blu	211
La foresta dei violini	223

Il rumore della neve	235
Il servito, quello buono	244
Un sipario rosso oltre le stelle e le galassie	254
6 mesi	262
Sorelle per scelta	273
Io prima di noi	280
Una vita come la mia	292
Amori imperfetti	301
Ricordati di vivere	310
Come il morso a un biscotto	320
Via la maschera	328
Il coraggio dell'amore	340
Fiori rossi	350
Un giorno per sempre	358
Ti cercherò sempre, ovunque tu sia	372
L'ASSOCIAZIONE GABRIELE BORGOGNI	375

# Prefazione

Sara Gazzini

Ha avuto inizio nel marzo del 2024 questo corso di scrittura. E ha visto l'adesione di 35 ragazze, provenienti da ogni parte dello Stivale, ma accomunate da un unico amore: quello per lo scrivere.

Sono stati due mesi intensi quelli che le hanno viste seguire le lezioni e cercare di reperire ogni informazione, ogni dettaglio, ogni più piccolo segreto. E lo hanno fatto con un bene e una dedizione che ancora non smette di commuovermi.

Resto sempre incantata dal potere che ha un'arte come la scrittura, di unire le persone e di farle sentire parte di uno stesso cammino. E non è perché attraverso la condivisione delle parole scritte vengono fuori i dolori e quelle cicatrici che ti fanno inevitabilmente sentire meno sola, ma perché ho visto coi miei occhi il desiderio di leccare le ferite delle altre, piuttosto che accarezzare le proprie. Perché scrivere significa donarsi e fare in modo che le persone entrino in te, e fare in modo che tu possa sentirti in grado di entrare nella profondità degli altri.

E questa magia si replica ogni volta.

Quando ho comunicato che avremmo scritto un libro, ho semplicemente chiesto alle ragazze di scrivere un racconto di narrativa sentimentale. Scorrendo queste pagine, vi accorgete che non c'è storia che sia anche lontanamente la copia di un'altra. E questa è l'ennesima dimostrazione dell'unicità di ogni vita, di ogni mano che afferra una penna, di ogni cuore.

Ci tengo a sottolineare che si tratta di ragazze che non sono scrittrici professioniste, e che magari si sono cimentate nella stesura di un'opera creativa per la prima volta o forse per la

seconda. Eppure, il risultato io credo sia tale da non invidiare nessuno. Perché quello che emerge è l'attenzione al dettaglio, alla completezza, la voglia di fare bene. E quanto è bella, nel caos della vita, nelle corse di ogni giorno, la voglia di prendersi uno spazio per puntare alla perfezione, quantomeno a quella dei propri sentimenti.

Le ragazze che hanno seguito il mio corso e che sono le autrici di questo libro sono figlie, mamme, mogli, amiche, amanti, lavoratrici. Sono donne impegnate in ogni fronte e in ogni attimo della loro vita. Eppure, hanno trovato la forza e il coraggio di ritagliarsi uno spazio per abbracciare la propria passione. Perché, credetemi, quando si inizia a scrivere si può fare a meno di respirare, ma non di mettere il proprio cuore nero su bianco.

Ringrazio Gemma Edizioni, che nuovamente ha deciso di credere in me, in noi, pubblicando quest'opera. Per me è un attestato di stima, che mi incoraggia ad andare avanti e a cercare di fare sempre meglio.

Ringrazio Paola Landi, che collabora con me ed è parte integrante di ogni progetto e della vita: grazie per l'entusiasmo, per gli abbracci e per tutte quelle verità che ci uniscono.

Grazie a queste ragazze, che ogni giorno mi dimostrano il loro amore e la loro ammirazione. Che ogni giorno sono pronte ad ascoltare e a imparare, e che sanno sempre guardare, al momento opportuno, nella stessa direzione.

Grazie alla mia amica Valentina, che ha fondato l'associazione Gabriele Borgogni, a cui andranno i proventi del diritto d'autore. Abbiamo scelto l'associazione di Gabriele perché la sicurezza stradale e l'educazione alla sicurezza stradale diventi parte di ognuno. Perché non ci siano più ragazzi che perdono la vita per un maledetto incidente che si sarebbe potuto evitare, che non sarebbe dovuto accadere. Perché non ci siano più madri, amici o sorelle che dovranno piangere.

Infine, ringrazio me, perché malgrado la stanchezza, i dolori e le tante cose che mi sfuggono, tengo stretta questa passione per lo scrivere. Un po' perché, forse, mi sono convinta che alla fine sono un tantino anche brava, ma soprattutto perché, e lo dico col cuore che implode, io non conosco altro modo per fermare il tempo.



# La sfera specchiata

Margherita Meli

*A quella ragazzina che si sentiva tanto diversa.*

È un sabato sera buio, come l'inchiostro nero che usa lo scrittore per inventare il mondo sconosciuto, e la luce della luna filtra timida e fugace dalla finestra della mia stanza, mentre nuove parole ondeggiavano sulla carta bianca ancora da riempire. La penna danza armoniosamente formando, pagina dopo pagina, una realtà nascosta, privata ed emozionante, come le canzoni devastanti di cantautori sofferenti, che si incidono sul cuore per rendere eterna una sensazione. Le mie mani sfogliano svelte le pagine della mia vita, che è chiusa in questo diario rosa, il compagno della mia adolescenza, che ogni giorno si riempie di nuovi ricordi da congelare e da custodire. Non mi stanco mai di donare il mio vissuto, perché ogni parola che esce dalla mia testa, è come un mattoncino di una casa, piccolo ma forte, e con lo scopo di essere una parte portante di una costruzione solenne. Per questo la sera è sempre un momento raro, di unione con le sensazioni messe a tacere durante la giornata, e fondamentale per coltivare una passione che regala da sempre tanto benessere e soddisfazione.

Questa sera, però, è accaduto qualcosa di diverso.

Smetto di riempire di emozioni il mio diario quando la luce della luna cessa di lottare con l'oscurità della stanza, e dal mondo sicuro e protetto delle parole, mi connetto con spontaneità con quello vile e insidioso del mio telefono, che mi ricorda che tra un'ora devo essere pronta per andare a prendere la mia amica.

Mi alzo dalla sedia della mia scrivania, con già una punta di nostalgia e accendo la mia playlist preferita per convincere me stessa che questa serata merita di essere vissuta, come il mondo là fuori che da sempre mi procura un po' di timore.

La musica riempie la stanza.

Mi trovo a esitare, piena di dubbi sulla mia reale volontà di uscire, ma poi penso che la bellezza dell'amicizia meriti la mia dedizione. Apro l'armadio e mi lascio confondere dai numerosi vestiti che festeggiano sulle grucce di legno.

I primi trenta minuti, che sono sempre i più decisivi, passano veloci, come quando si è in buona compagnia.

Vestiti di svariati colori poi invadono il letto, quasi a coprirlo completamente. Alcuni li ho provati per poi scartarli, mentre altri ancora sono stati solamente poggiati sul letto, insieme ad alcune borse a tracolla e a scarpe con il tacco. Sopra il cassetto ci sono i trucchi, una spazzola con il manico rotto, un paio di orecchini lunghi e scintillanti e un profumo quasi finito. Tutto evoca una sensazione di disordine e di confusione, che è perfettamente in linea con le emozioni pungenti che sto provando in questo momento, mentre analizzo il mio riflesso, grazie al grande specchio accanto all'armadio bianco.

Questa non sono io.

Vedo una ragazza vestita con un abito che arriva fino a metà gamba. Una manica è lunga, intrecciata sulla spalla, mentre l'altro braccio resta scoperto e tutto il vestito brilla grazie alle numerose paillettes argento che donano luce e splendore. Le gambe sono nude, le scarpe strette con il tacco avvolgono i miei piedi già sofferenti e i miei lunghi capelli ondulati cadono sulle spalle, morbidi e ordinati, come quelli di una bambola di porcellana. I miei piccoli occhi scuri continuano a guardare quel riflesso, intimoriti e smarriti di fronte alla figura che ho davanti. Non riconosco nessun tratto di familiarità e

questa immagine non mi regala sicurezza. Le palpebre luccicano come il vestito, le lunghe ciglia nere sono paralizzate dal troppo mascara e le labbra sono rosse come le ciliegie d'estate, mature, appena colte dall'albero.

Un brivido mi percorre la schiena e continuo a guardare quello che lo specchio ha ancora da offrirmi, convinta forse di poter trovare qualche tratto della mia persona in quello che sto guardando. Lo specchio mostra una ragazza vestita di argento che sta per uscire di casa il sabato sera, come è normale che sia a vent'anni. Ma quella ragazza non sono io.

Gli occhi luccicanti, per l'ombretto glitterato, capiscono che non c'è modo di vincere contro il senso di inadeguatezza, che questa figura deve essere una nuova parte di me e forse io devo essere pronta ad accoglierla.

Il rumore di una notifica del telefono mi distrae dai miei pensieri. Prendo velocemente il giubbotto di pelle, la borsa con dentro il portafoglio e le chiavi della macchina. Spengo la luce e mi lascio alle spalle il mio luogo sicuro e protetto, insieme anche a tutte le sensazioni che si sono accumulate nel mio cuore durante quest'ora di preparazione. Mi guardo un'ultima volta, ma non trovo rassicurazione. Capisco che purtroppo queste paillettes argentate sono esattamente ciò che gli altri si aspettano di vedere.

Caos, voci, odore di alcool e sigarette, musica alta, altissima, luci viola e blu che infastidiscono la vista e finto divertimento: è tutto qui, in questa discoteca. Figure umane vestite con mille colori e brillantini volteggiano nella sala, parlando, ballando, fingendo sorrisi e lasciandosi trasportare da una musica poco comprensibile. Sembra una scena di un film di cui io non voglio assolutamente fare parte, ma di cui sono invece una comparsa. Una comparsa evidentemente annoiata, visto che sono seduta già da un po' di tempo su una poltroncina.

«Come mi sta questo rossetto?», chiede la mia amica, richiamando la mia attenzione.

Mi giro a guardarla e la vedo intenta a ritoccarsi le labbra con una matita, mentre in mano tiene uno specchietto piccolo, da borsetta.

«Bene», le dico sinceramente, anche se so che la mia risposta è poco articolata per soddisfare la sua domanda.

Lei finisce di passarsi la matita sul contorno labbra e mi guarda sospirando. I suoi occhi chiari come un cristallo gelato mi fissano, mentre la sua mano destra smaltata si sistema il vestito rosso ramato che le scende sulle gambe. Si nota che ogni dettaglio che la avvolge è stato curato e scelto appositamente per risaltare in mezzo alla folla che riempie il locale.

«Che risposta è?! Lo sai benissimo chi c'è stasera. Te ne avrò parlato mille volte», esclama con delusione per il fatto che io non ricordassi. Io non riesco a memorizzare tutte le informazioni che escono dalla sua bocca. È un vulcano, forse peggio, e per quanto mi sforzi di seguirla, mossa dal bene che le voglio, mi perdo pezzi per strada, che sono sempre quelli fondamentali per ricostruire tutta la vicenda.

«Sì, certo che mi ricordo», decido di mentire.

«Ecco, menomale».

Forse sono una pessima amica.

«E il rossetto ti sta bene», aggiungo, quasi urlando a causa della musica troppo alta che mi invade le orecchie.

Le luci continuano a muoversi illuminando in maniera compulsiva le persone che sembrano divertirsi e io trovo pace per il momento solamente sopra questa poltrona, anche se so benissimo che l'abbandonerò a breve.

La mia amica, infatti, non aspetta un secondo di più, mi prende per il polso e stritolandomelo mi conduce in mezzo alla pista caotica.

Il rumore inizia a farsi più assordante e mi risulta quasi impossibile capire e connettermi con quello che mi sta attorno. Vedo le persone divise a gruppetti che cantano e ridono con in mano una vodka lemon e nell'altra il telefono per fare i video. Io sono disorientata dai rumori e dalle luci, ma continuo a seguire la mia accompagnatrice, finché non si ferma in un punto della sala che le piace e inizia a comportarsi esattamente come gli altri. La mia faccia è congelata, il sorriso che è comparso non riesce ad andarsene, forse perché tengo i muscoli troppo saldi. Le mie mani imitano esattamente quello che fa la mia amica, anche se lei esegue i passi con più disinvoltura e scioltezza. I suoi capelli castano scuro, che con le luci che proiettano hanno assunto un colore rossastro, ondeggiavano armoniosamente e la sua bocca si muove perfettamente a ritmo di musica, pronunciando ogni parola di canzoni che io, invece, non ho mai sentito prima. La notte procede così lenta, come la solitudine quando si sprofonda nel vuoto e ogni minuto scatta puntuale, ma indolente e soprattutto inevitabile.

È però un attimo e non vedo più quei capelli castano scuro della mia amica. La mia sensazione di smarrimento non è solo interiore, ma diventa proprio reale. Mi guardo attorno, nella speranza di scorgere i suoi lunghi capelli ondulati, ma la delusione cresce in me nel rendermi conto che quasi tutte sono pettinate allo stesso modo. Decido quindi di farmi strada tra le persone, ma muoversi è quasi impossibile in mezzo a questa folla così unita e vivace. Sento il caos mordermi la pelle, e uno strano mal di testa inizia a pungermi la fronte. Sono avvolta da persone, che in comune hanno solo il fatto di essere degli esseri umani. Mi raggiunge uno strano senso di tristezza. Mi sento dentro a un album di figurine di un bambino di cinque anni, dove tutti sono le cartine colorate e adesive della colle-

zione, mentre io cerco di essere come la copertina, unica e inimitabile. Ecco che, all'improvviso, scorgo la mia amica. Le sue braccia attorno al collo di un ragazzo, la sua bocca impegnata a baciare quella di lui, gli occhi chiusi in segno di abbandono e la mente chissà dove. Non lo conosco, ma credo sia il suo "lo sai benissimo chi c'è stasera".

La lascio stare e rimango da sola, confusa, indecisa su dove andare e su cosa fare. Le luci continuano a illuminare l'atmosfera regalando un magico gioco di colori, che finisce sempre per esaltare il mio vestito con le paillettes, che è l'ultima cosa che in questo momento vorrei. Alzo lo sguardo, forse cercando un supporto visivo che non può essere trovato accanto a me e finisco per osservare svariati secondi la grande palla da discoteca argentata, che penzola dal soffitto, proprio sopra di me. È immensa, luminosa e le luci che la colpiscono, vengono poi riflesse sulle persone, come uno specchio. Quella palla brillante riflette sugli altri la luce che lei non può trattenere e nessuno la nota, a nessuno importa, perché ciò che è fondamentale, è il dono luminoso che fa agli altri. Anche il mio vestito argentato continua a brillare, riflettendo una luce che non mi appartiene, ma mi attraversa un secondo per poi andare via.

Sono una sfera specchiata.

Chiudo gli occhi e mi sussurro: «Non appartengo a questo mondo».

"Amo, scusami, non mi sento bene, sto andando a casa", digito con i pollici ghiacciati, mentre corro verso l'uscita della discoteca, con il cuore in gola.

"Non ti ho più trovata", aggiungo, inviando anche quel messaggio che ovviamente rappresenta un'altra bugia.

"Come torni? Vuoi che ti aspetti?", digito di nuovo con fretta, sperando che la mia amica risponda il più veloce pos-

sibile. L'ultima domanda non è stata posta con sincerità, ma solo per educazione: io me ne voglio andare.

Mi faccio strada tra la gente che parla a ripetizione, ed è come se nessuno presti attenzione a una figura argentata che si sta affrettando verso l'uscita, proprio quando la serata sta per raggiungere la sua vetta più alta. Continuo ad aumentare il passo per raggiungere il prima possibile il guardaroba. Sento la pelle tremare, mentre l'aria mi passa accanto, i capelli si sono intrecciati alla collana che indosso e le scarpe fanno un rumore assordante che poi si ferma improvvisamente.

Una ragazza mora, con un viso scocciato e aria da superiore si sforza di sorridermi mentre mastica una gomma. Io le porgo il biglietto del guardaroba, lei scompare dietro a una tenda e, come se fossimo veramente al circo, torna con il mio giubbotto tra le braccia.

Il mal di testa, adesso che sono fuori dal locale, è diminuito e l'aria fresca che mi attraversa i polmoni mi regala una sensazione di vitalità. Uso tutte le mie energie e continuo a correre per allontanarmi da quel posto che mi ha imprigionato così a lungo. Arrivo con il fiatone alla macchina parcheggiata lungo i giardini e una volta aperto lo sportello mi fiondo dentro, come se fosse il gesto più naturale e spontaneo da fare. Mi siedo incrociando le gambe sul sedile. Il vetro del parabrezza è appannato e l'aria in macchina è gelata, ma io sto bene.

Tutto improvvisamente si calma.

La tempesta cessa di tuonare dentro il mio cuore e le nuvole iniziano a sbucare, candide e pure, dopo i lampi che hanno rituonato per ore in quell'atmosfera fredda e di tensione. La calma, finalmente, torna a comandare. La mia mente proietta un'immagine passata sul vetro della macchina, di quando mi sono sentita a casa. Vedo una ragazzina, con i capelli ricci come i miei, con un sorriso timido sul volto e con in mano

una penna nera. Gli altri compagni di scuola stavano rileggendo il loro tema, mentre lei era ancora lì, a scrivere del suo mondo, passando al terzo foglio protocollo.

Sorrido e improvvisamente tutto ha un senso. So dove devo andare.

Accendo la macchina, i tergicristalli e le immagini spariscono, dando spazio al desiderio incessante di raggiungere la mia meta. Non mi preoccupo nemmeno di togliermi i tacchi e mettermi le sneakers che tengo sempre nel bagagliaio, così guido con queste scarpe strette che a ogni frenata tentennano instabili. Mi fermo allo stop, metto la mia playlist e sentendo le note di *La vita è adesso* di Claudio Baglioni, avverto il cuore finalmente battere per sensazioni positive.

Il potere della musica penso riesce a guarire a volte tutte le ferite. E mentre la canzone procede sempre troppo veloce per essere gustata a pieno, due notifiche del telefono mi catapultano di nuovo in quella realtà compressa che avrei voluto evitare per un altro po' di tempo.

Trovo un semaforo rosso, così mi metto a leggere le notifiche. Il primo messaggio è di mia mamma e mi chiede a che ora ho intenzione di tornare. Non ho minimamente pensato di guardare l'orologio in tutto quel tempo, perché non credevo che fosse così tardi, comunque in questo momento la mia priorità è raggiungere il mio posto del cuore. Il secondo messaggio è della mia amica, anzi, sono più messaggi mandati uno dietro l'altro: "Non preoccuparti, vai pure, io resto con lui", il primo. "Dove sei?", il secondo, mandato a distanza di dieci minuti dal primo. "Non importa", il terzo, inviato cinque minuti dopo. "Vado a casa sua", il quarto, che mi sorprende molto. "A domani", è l'ultimo.

Scatta il verde e dalla fretta di ripartire sento il tacco rompersi mentre schiaccio il pedale della frizione.